

Economia globale – cultura globale – lingua globale: pericolo o opportunità

«L'uomo possiede la capacità di costruire linguaggi,
con i quali ogni senso può esprimersi,
senza sospettare come e che cosa ogni parola significhi.
Così come si parla senza sapere che i singoli suoni sono emessi».

(L. Wittgenstein)

LÍVIA ABLONCZY-MIHÁLYKA

LO SCOPO DI QUESTO ARTICOLO È QUELLO DI PRESENTARE IL SOTTOFONDO DI UNA RICERCA CONDOTTA DURANTE IL CORSO DI PHD IN LINGUISTICA APPLICATA SUGLI «INFLUSSI INGLESI NEL LINGUAGGIO ECONOMICO-BORSISTICO-COMMERCIALE IN ITALIA», DISCUSSA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÉCS NEL NOVEMBRE 2000.

L'INTENZIONE CHE MI ANIMAVA QUANDO HO INIZIATO QUESTA ricerca era di verificare quanti e quali sono i prestiti inglesi non adattati nel linguaggio economico-borsistico-commerciale (LEBC) italiano. Non per caso ho cominciato con una citazione di Wittgenstein, secondo il quale la lingua rispecchia il mondo, i nomi corrispondono agli oggetti, gli oggetti si organizzano in fatti, e così i nomi si organizzano in proposizioni. La lingua serve a parlare della realtà.

Però, per un'analisi valida della problematica in questione, cioè se i forestierismi e i prestiti siano un pericolo o un'opportunità, bisogna conoscere le tendenze e gli argomenti del passato in riferimento alla lingua che sta mutando. Non a caso di recente più volte è stato citato ed evocato Leopardi¹ che introduce una delle questioni più dibattute, quella dei forestierismi ed in particolare degli anglicismi. La

Lívia Ablonczy Mihályka è laureata in Lingua e Letteratura Italiana e in Lingua e Letteratura Russa presso l'Università ELTE di Budapest, dove ha ottenuto anche il dottorato universitario nel 1982. Nel 2000 ha conseguito il titolo di PhD in Linguistica Applicata presso l'Università di Studi di Pécs. È professore associato presso la Scuola di Studi Superiori *Széchenyi István* di Győr, alla Facoltà di Economia, al Dipartimento di Lingue Straniere. Insegna l'italiano per gli affari e tiene corsi di lessicologia. Il suo campo d'interesse abbraccia la sociolinguistica. Negli ultimi tempi si occupa dei mutamenti linguistici sia in italiano che in ungherese, e della comunicazione interculturale. Ha pubblicato saggi e articoli in ungherese, in italiano e in inglese. La sua tesi di PhD verrà pubblicata nel 2001. Ha partecipato in qualità di relatore a numerosi convegni nazionali ed internazionali.

ricordava, ad esempio, in un'intervista televisiva nel 1992, il presidente dell'Accademia della Crusca, Giovanni Nencioni, per sottolineare come oggi sia impossibile non impiegare termini stranieri: una chiusura in tal senso, in una società caratterizzata da un alto livello tecnologico e da un grande scambio di informazioni, renderebbe impossibile la stessa circolazione delle esperienze. Sono dell'opinione che i termini stranieri arricchiscano la lingua, colmando forse dei vuoti, più in generale è necessario che, in qualsiasi epoca, il meccanismo di 'prestare' si ripeta, proprio perché la lingua non si isterilisce, ma sia sempre pronta a soddisfare le nuove esigenze dei parlanti.

Lo scopo della ricerca non era di risalire alle origini del fenomeno di importazione dei forestierismi, né di soppesarne gli effetti, ma di verificare se si fosse affermato un uso degli anglicismi non adattati nel LEBC. Un laureato in Economia sia italiano che di altra nazionalità, però, che legge le rubriche dei quotidiani e dei settimanali italiani, dovrà sicuramente servirsi, nell'Europa del nuovo millennio, di un gran numero di parole straniere.

Il lavoro è stato quindi concepito in modo da raccogliere i prestiti inglesi non adattati usati nel LEBC. Con *lingua inglese* si intende sia la varietà britannica che quella americana ma bisogna sottolineare come negli ultimi decenni la lingua anglo-americana sia in primo piano.

Le fonti del mio studio sono state i giornali, sia i quotidiani che i settimanali (prima di tutto *Il Sole 24 Ore*, *Corriere della Sera*, *Il Mondo*, *Panorama*). I materiali esaminati rappresentano un campione significativo della stampa quotidiana. Ho scelto i giornali tra quelli aventi maggiore diffusione, tenendo conto del loro diverso carattere. Certamente essi non costituiscono l'unica fonte di introduzione e divulgazione dei forestierismi. Ritengo, tuttavia, che la stampa rappresenti un punto di riferimento socio-culturale di notevole importanza, perché all'interno di un singolo giornale è possibile reperire lemmi in diverse aree contestuali e semantiche.

Hudson (1980: 14) sostiene che è assai rischioso pensare di studiare la lingua senza riferirsi alla società e all'economia. Diventa un problema di cruciale interesse il 'peso' relativo del punto di contatto fra la lingua e la società, fra l'economia e la lingua, fra le strutture linguistiche e le strutture sociali e economiche. Dove è che lingua, economia e società si fondono? In che cosa il modo in cui la lingua è fatta è determinato, o condizionato, dal modo in cui la lingua funziona nella società. È ovvio che siamo di fronte ad uno dei problemi di più vasta portata, e di maggior rilevanza esistenziale. E le convinzioni degli studiosi divergono.

La globalizzazione è presentata come un'area di studi che comprende l'economia, le scienze politiche, la legge internazionale, l'etica, la sociologia e la cultura compresa anche la lingua. Si continuerà a parlare di globalizzazione, ma forse con meno disinvoltura rispetto a prima. In altre parole non può essere un *fait accompli*, imposto da forze al di fuori del nostro controllo. Sarà invece un *work in progress*, un'opera aperta, di cui siamo attori e oggetti.

Sono nate nuove regole per affrontare la società globale. Il Centro per gli studi sulla globalizzazione è stato fondato nell'ottobre del 1997 presso l'Università di Warwick nel Regno Unito. Si tratta di uno dei più grandi centri di ricerca europea

dedicato a una grande tematica interdisciplinare di grande attualità². La globalizzazione non è semplicemente un fenomeno economico, ci sono sempre più studiosi e ricercatori – economisti, sociologi, filosofi, linguisti – che si occupano di diversi campi di questa tendenza (Robertson 1992, Pearce 1993, Almási 1998, Soros 1999, Veress 1999, ecc.)

PRO E CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE

Stiamo vivendo in una società globale che viene spesso chiamata ‘villaggio globale’ (per non scrivere *global village* in inglese come viene definito anche dalla stampa italiana). Il termine ‘società aperta’, come predecessore della globalizzazione, è già stato usato negli anni Quaranta da Karl Popper nel libro intitolato *Open Society and Its Enemies* (Soros 1999: 16), cioè in un periodo in cui non si prevedevano ancora i pericoli e i vantaggi di un processo di questo genere.

Negli ultimi vent’anni la globalizzazione si è affermata come realtà planetaria, grazie ai progressi dei trasporti e delle telecomunicazioni e più recentemente alle tecnologie di rete e all’*e-commerce*. La parte del leone spetta all’economia, ma non mancano riflessioni sulla società, sul linguaggio e sulla comunicazione, sull’etica e sulla religione. Con la globalizzazione si è realizzata una maggiore integrazione economica, che di norma si accompagna a un calo delle tensioni politiche. Ma non tutti sono d’accordo e anch’io appartengo a quest’ultima categoria. I pur evidenti benefici lasciano ai margini anche degli sconfitti tra le imprese, i relativi lavoratori che non tengono il passo e le manifestazioni da parte delle migliaia di rappresentanti delle organizzazioni non governative che andranno a protestare contro la Wto³. Il vertice della Wto al di là dei singoli punti delle trattative commerciali verteva per la prima volta sui benefici e sui limiti della globalizzazione. È bene che come nome sia stato scelto quello di Millenium Round, che rende egregiamente l’idea della vastità delle tematiche in gioco. La *new economy*, così viene definita la società delle tecnologie dell’informazione, costituisce ormai il punto di riferimento a cui si tentano di adeguare i vecchi schemi di politica e di strategia economica. Al centro c’è la crescita economica della ‘info-globalizzazione’. Ma con un risultato ambiguo proprio per le difficoltà di innestare l’innovazione sulle rigidità economico-istituzionali in essere.

ECONOMIA MONDIALE E ECONOMIA ITALIANA

Anche se l’economia italiana ora è stabile, benché debole, il livello dei risparmi testimonia che gli italiani non riescono a liberarsi delle loro preoccupazioni per il futuro. Ma se è vero che l’Italia spesso non si è mossa velocemente, è anche vero che, alla fine, ce l’ha sempre fatta, come è accaduto con l’ingresso nell’euro. Come parte della nuova Europa, l’Italia dovrà adeguarsi alle decisioni adottate a Bruxelles e a Strasburgo. Dovrà anche diventare più competitiva per un altro motivo: le aziende straniere si muovono sempre di più per sottrarre quote di mercato alle società italiane

o semplicemente comprarle. Ci saranno anche aziende italiane agguerrite che si espanderanno oltre i confini nazionali.

L'Italia è entrata in una fase di ripresa. Un po' più lenta di quella del resto d'Europa, ma più forte di quanto si aspettasse. E anche gli economisti sono sostanzialmente d'accordo nel giudicare il momento attraversato dal Paese molto deverso, perché fondato su basi più solide, da quello vissuto alcuni anni fa. L'Italia è ripartita quando il Secondo e il Terzo mondo sono migliorati. Vista la situazione, direi che c'è da essere ottimisti. Questo non vuol dire che non ci siano ancora diversi elementi che meritano una riflessione. All'interno di un quadro positivo vi sono due elementi di incertezza. Il principale è che la domanda per i consumi stenta a crescere, il secondo riguarda la domanda estera netta, cioè la differenza tra le esportazioni e le importazioni. Il mercato interno è depresso dalla pressione fiscale cresciuta secondo i calcoli dello 0,5%-1%. Riguardo questo tema, il nodo è quello della produttività, che cresce negli Usa a ritmi straordinari e in Italia no, anzi in alcuni casi diminuisce. Il rallentamento della produttività dovrebbe essere dovuto al minor costo del lavoro, alla moderazione salariale degli anni scorsi. Poi, forse bisogna dire che in Italia certi miglioramenti che vengono dalla *new economy* sono lenti. È un punto importante da chiarire.

Per i dettagli, vediamo le tabelle che mostrano l'economia italiana in cifre paragonandola con l'economia americana. (Fonte: The World Bank Report 2000: pp. 230-272)

Tabella 1. Dimensione dell'economia

	ITALIA	USA
Popolazione (milioni) (1998)	58	270
Superficie (km ²) 1996	301	9.364
Densità/km ² 1998	196	29
PNL - \$ (miliardi) 1998	1.166	7.921
PNL - posizione 1998	6	1
PNL - quota crescita (%) 1997-1998	2,3	3,7
PNL pro capite \$ (miliardi) 1998	20.250	29.340
PNL pro capite - posizione 1998	25	10
PNL pro capite - quota crescita (%) 1997-1998	2,2	2,8
PNL pro capite \$ (miliardi) 1998	1.163	7.922
PNL pro capite - \$ (pro capite) 1998	20.200	29.340
PNL pro capite - rango (pro capite) 1998	24	3

Tabella 2. Popolazione e forza lavoro

	ITALIA	USA
Popolazione		
Totale (milioni)	1980: 56,4 1998: 57,6	1980: 227,2 1998: 270,0
crescita ann. (%)	1980-90: 0,2 1990-98: 0,2	1980-90: 1,7 1990-98: 1,1
15-64 anni (milioni)	1980: 36 1998: 39	1980: 151 1998: 177
Forza lavoro		
Totale (milioni)	1980: 23 1998: 25	1980: 109 1998: 138
Crescita ann. (%)	1980-90: 1,2 1990-98: 0,5	1980-90: 2,3 1990-98: 1,4
Femminile (%)	1980: 33 1998: 38	1980: 41 1998: 46
Bambini fra i 10 e i 14 anni, (% del gruppo di età)	1980: 2 1998: 0	1980: 0 1998: 0

Tabella 3. Crescita dell'economia

	ITALIA	USA
PIL*	1980-90: 2,4 1990-98: 1,2	1980-90: 3,0 1990-98: 2,9
Agricoltura*	1980-90: 0,1 1990-98: 1,3	1980-90: - 1990-98: 2,0
Industria*	1980-90: 2,0 1990-98: 0,8	1980-90: - 1990-98: 4,3
Servizi*	1980-90: 2,8 1990-98: 1,1	1980-90: - 1990-98: 1,9
Esportazioni*	1980-90: 4,1 1990-98: 7,5	1980-90: 4,7 1990-98: 8,1
Investimenti interni*	1990-98: - 1,9	1990-98: 5,8

Tabella 4. Comunicazioni, informazione, scienza e tecnologia

	ITALIA	USA
Popolazione (milioni) (1998)	58	270
Quotidiani *	104	212
Radio*	874	2.115
Televisori*	483	847
Linee telefoniche*	447	644
Cellulari*	204	206
PC*	113	406,7
Internet**	58,80	1.131,52
Scienziati e ingegneri***	1.325	3.732
High-tech export (%)	15	44

* ogni 1000 persone

** ogni 10,000 persone

*** ogni 1,000,000 persone

CULTURA GLOBALE

La globalizzazione rende sempre più interdipendenti le economie, i mercati mondiali, i sistemi politici del mondo e anche le culture, mentre, al tempo stesso, permette alle persone di comunicare e lavorare in modo sempre più stretto e continuo. Si tratta di tendenze che allargano le opportunità individuali, mentre aumentano il grado di integrazione fra comunità sempre più estese e lontane. Ma nello stesso tempo alimentano lo spaesamento. Oggi l'individuo è più indipendente ma si trova al contempo in una situazione di maggiore interdipendenza. Più protetto, egli è anche più fragile.

In realtà è ancora difficile mettere a fuoco i contorni delle trasformazioni che stanno caratterizzando la nostra epoca e il nostro 'villaggio globale', così come sfuggono ancora alla nostra conoscenza le conseguenze che esse avranno sulla civilizzazione. Eppure non possiamo sottrarci alle sfide che ci vengono poste, tra l'altro, dalla globalizzazione della comunicazione, dell'economia e potenzialmente di tutte le attività umane. Sussistono oggi ormai tutte le premesse per permettere all'uomo di avvicinarsi al sogno di una cittadinanza mondiale, ma la realtà ci rimanda piuttosto al rifiorire dei particolarismi e ai rischi di conflittualità che ne derivano. Contemporaneamente si delinea sempre più concretamente il pericolo di una omogeneizzazione culturale e linguistica che appiattisce le specificità umane e le molteplicità delle culture. Ci accorgiamo anche che importanti strutture sociali fra cui la stessa istituzione degli stati o aspetti importanti per il senso di appartenenza come il ruolo delle lingue per l'identità individuale e sociale vengono messi fortemente in discussione. Anche la struttura normativa della società postindustriale è esposta ad

un'aggressiva erosione da parte del postmoderno, con il conseguente aumento delle incertezze e l'indebolimento di abitudini quotidiane ben radicate.

La cultura globale è un eufemismo e in sottofondo si trova l'*American way of life*. Il mondo ne assorbe e seleziona ciò che è commerciabile e poi lo vende come un *trend* dominante. Lo slogan della cultura globale potrebbe essere: tutti lo vogliono, tutti lo comprano, tutti lo amano. Però la cultura globale è capace di vivere una vita propria soltanto combattendo contro le culture regionali. Si potrebbe dire che la cultura globale stia provocando la ribellione delle culture regionali: esse stanno per svegliarsi per conservare le tradizioni, la lingua, il modo di pensare e quello di vivere, la musica e l'arte popolare. E la cultura regionale non muore perché la rafforza enormemente il sentirsi sempre minacciata dalla cultura globale. L'uomo non può esistere senza il pluralismo delle culture. Tutto sommato, la riabilitazione delle culture nazionali è dovuta in un certo senso alla globalizzazione. Non esiste una differenza fra le culture, esiste solamente il carattere diverso delle culture.

Si avverte il pericolo e non a caso che nel 1997 il Consiglio d'Europa ha elaborato un progetto⁴ che riguarda la protezione delle diverse culture e delle diverse lingue d'Europa. (AA. VV. 1997)

LINGUA GLOBALE

Come abbiamo visto, la problematica della globalizzazione è diventata attuale non solo a livello economico, ma anche su quello culturale. Ma se per cultura si intende una struttura complessa, allora possiamo dire che la lingua è l'aspetto essenziale della cultura. Analizzando le lingue, nasce l'opportunità di conoscere e esaminare i fatti e le idee trovati sotto questo aspetto (Ankerl 1997).

Prima di tutto bisogna distinguere fra i termini seguenti: 'lingua globale', 'lingua universale', 'lingua perfetta'. La lingua globale e la lingua universale sono vicine nel senso che la lingua universale vuol dire una lingua viva con l'esigenza globale e con l'uso globale e 'globale' viene sottolineato in questo caso. Ma la questione della lingua universale non va intesa come quella della una lingua perfetta. Essa deve essere separata dal ragionamento come viene indicato nell'opera di Eco (Eco 1998). La problematica della lingua perfetta è piuttosto teorica, anzi filosofica.

Ci sono sempre stati e ci sono ancora dei periodi che si potrebbero definire come 'periodi dell'abuso della lingua'. La lingua è il mezzo principale con cui la nostra vita sociale viene condotta. Essa è il mezzo di comunicazione e il veicolo di informazione e cultura e gioca evidentemente un ruolo importante. Viviamo in un oceano di parole, ma forse non ne siamo consapevoli. Sul nostro pianeta siamo, al giorno d'oggi, circa due miliardi e mezzo, e, in pratica, ciascuno di noi, ad eccezione dei bambini molto piccoli, è costantemente nell'atto di parlare, ascoltare parlare e imparare a parlare. Per poter parlare bisogna avere delle informazioni. Quanto alla informazione globale è stato affermato che un borghese istruito del Settecento francese riceveva in un anno meno informazioni di quanto ne riceve il suo discendente in una settimana. Per avere queste informazioni bisogna sapere una lingua. Ma quale?

STATUS E PRESTIGIO

Ma quale lingua può avere la funzione di *lingua franca*? Per rispondere a questa domanda ci sono due fattori da prendere in considerazione:

- lo status della lingua
- il prestigio della lingua

Come afferma Berruto (1995: 202):

«... lo status di un sistema linguistico è determinato da ciò che con esso si può fare, dal punto di vista pratico, legale, culturale, economico, politico, sociale, ecc. Status e funzione sono strettamente correlati, ma si configurano più precisamente l'uno come potenziale (o *de jure*) e l'altra come attuazione (*de facto*). Status e funzione di lingue e di varietà di lingua sono naturalmente in connessione con il prestigio di cui esse godono. Lingue che siano impiegate per ambiti ufficiali o formali in più regioni di paesi plurilingui o in più paesi sono spesso dette 'lingue di ampia comunicazione'. Più in generale, si dice lingua franca una lingua o varietà di lingua che venga usata come mezzo di comunicazione veicolare tra parlanti o gruppi di parlanti di diversa lingua materna».

Ma quante lingue ci sono in tutto il mondo?

Secondo Lepschy (1992) i manuali correnti parlano di circa 3.000 lingue usate oggi nel mondo, ma gli studiosi di etnologia, che tendono a contare i dialetti e le varietà come lingue separate, propongono cifre più alte, arrivando a 6.000, o addirittura a 12.000 (Décsy 1986, Grimes 1988). Se ordiniamo però le lingue in base al numero di parlanti troviamo che le prime dieci coprono il 54% della popolazione del mondo. Esse sono: cinese mandarino, inglese, hindi, spagnolo, arabo, bengali, portoghese, bahasa Indonesia, giapponese, russo, ciascuno con oltre 100 milioni di parlanti. Le prime 195 lingue (ciascuna con oltre un milione di parlanti) coprono il 97% della popolazione del mondo. Il restante 3% si divide le migliaia di lingue successive, delle quali oltre 2000 hanno meno di 50.000 parlanti ciascuna.

Nella lista di Décsy (1986) l'italiano, con 65 milioni di parlanti, è al quattordicesimo posto. Ma vediamo una tabella che rappresenta la situazione in un modo più chiaro:

Tabella 5. Le comunità linguistiche più popolari (le cifre sono basate su Grimes 1988)

Lingua	Lingua madre	Comunità linguistica compresi i parlanti di seconda lingua
Cinese	800	
Inglese	403	800
Spagnolo	266	
Hindi	180	300
Russo	154	270
Bengali	152	
Portoghese	150	
Giapponese	117	119

Concludendo bisogna riconoscere che la lingua non è un valore, ma essa stessa ha un valore (Coulmas 1992: 223). Non è facile determinare i fattori che rappresentano il valore di una lingua. I linguisti non possono fare molto in questo senso e già nel 1921 Sapir ha cercato di dare una spiegazione (Sapir 1921: 124)⁵ per il comportamento dei linguisti, che non devono decidere quale valore abbia una lingua. Si pensa diversamente del valore di una lingua: ci sono fattori diversi che determinano il valore in economia, in politica e in etica. In altre parole, le lingue possono avere un valore secondo criteri diversi.

LA LINGUA INGLESE COME LINGUA FRANCA

Qual è il motivo per cui nella gara fra le lingue trionfa l'inglese? È una domanda che fa pensare non soltanto gli studiosi della lingua, ma qualsiasi persona che vive da qualche parte del mondo.

Per tutti è evidente che l'inglese si sta imponendo a livello mondiale come lingua della comunicazione funzionale. Ciò non è dovuto soltanto a ragioni storico-politiche, in particolare al fatto di essere la lingua dei vincitori della seconda Guerra Mondiale, ma anche al fatto di essere diventata la lingua dominante della scienza e dello sviluppo tecnologico, soprattutto di quello dell'informatica e della comunicazione. Ma l'inglese si propone come *lingua franca* anche perché veicola una cultura anglosassone capace di imporsi a livello mondiale, e non solo per i suoi aspetti consumistici, e di conseguenza dispone di un'elevata attrattività specie presso le giovani generazioni. In questo modo l'inglese accompagna passo passo la creazione del cosiddetto *global village*.

Per tutti è però anche evidente che la posizione dominante dell'inglese comporta rischi non indifferenti. Da un lato per la lingua stessa la cui estrema standardizzazione e funzionalizzazione nell'ambito dell'uso internazionale ne provoca verosimilmente l'impovertimento culturale (Szépe 1997). Dall'altro lato sono particolarmente gravi le tracce annebbianti e omogeneizzanti che l'avanzata dell'inglese standard e della cultura d'esportazione americana a buon mercato lasciano nella cultura a livello mondiale. Senza con ciò volerne mettere fondamentalmente in discussione la funzionalità e l'utilità, ci pare che il mantenimento di un atteggiamento minimamente critico nei confronti dell'inglese sia indispensabile così come ci paiono decisamente fuori luogo certe forme di glorificazione euforica che ultimamente si possono osservare. Gli evidenti rischi che ne accompagnano la diffusione massiccia dovrebbero almeno far riflettere coloro che a cuor leggero inseguono il sogno dell'inglese come *lingua franca*.

Ma come si sente l'Italia vedendo l'inglese come la lingua globale del mondo moderno di oggi? Che cosa si dice di tanto menzionato 'imperialismo linguistico' come una delle forme del linguisticismo (Phillipson 1992)⁶? Può essere accettata l'opinione di Ankerl (1997: 7) che l'essenza della civilizzazione globale del mondo consiste nell'americanismo? Si rifiuta o si accetta l'ipotesi che la lingua inglese sia uno dei punti più forti del capitalismo globale e non ci sia un angolo isolato del

mondo che non appartenga alla sfera degli interessi degli Stati Uniti, come pensa Weinberger (cit. in Kontra 1997: 8)? Cosa si pensa dell'affermazione di Ankerl (1997: 6) secondo la quale la diffusione internazionale delle lingue non è un concorso di bellezza, né il risultato di una gara di utilità, ma una parte, quella decisiva, della potenza geopolitica di un circolo culturale che parla una certa lingua?

Per poter rispondere alle domande partiamo da lontano.

L'Europa è stata più volte bilingue: fino al Settecento la seconda lingua era il latino. Dal Settecento in poi, fino a che l'Europa dominò le scene del mondo, la seconda lingua fu il francese, lingua della cultura, della diplomazia (ora è invece in regresso).

Oggi l'inglese avanza inarrestabile come lingua universale. La seconda lingua per tutti è l'inglese, ma non soltanto per l'Europa. Si aggiunga che l'inglese è oggi la lingua di comunicazione internazionale adottata dagli stati del Terzo Mondo usciti dal regime coloniale e privi di una lingua indigena rappresentativa. È un fenomeno planetario. La forza del linguaggio tecnico è crescente, gode di un prestigio eccezionale e non solo per questioni di 'necessità' comunicativa. Anche nel campo delle più moderne forme commerciali e pubblicitarie la società dei consumi statunitense si è imposta come modello in gran parte del mondo e hanno perciò diffusione universale i termini sovranazionali (*contact man, trust, stage, ecc.*).

E non si può dimenticare il fatto che se una lingua viene studiata da molti, essa diventa più utile, e se diventa più utile la vogliono studiare sempre più persone. È l'effetto 'palla di neve' (Coulmas 1992: 80). Oggi, nei paesi dell'Ue la lingua inglese viene insegnata nell'istruzione pubblica due volte di più che il francese. In Italia, come scrive Baldelli (Migliorini-Baldelli 1972: 331):

«solo nel 1918 vennero istituite cattedre universitarie di inglese e alla stessa data risale la fondazione dell'Istituto Britannico di Firenze, che con la sua biblioteca e i suoi corsi linguistici, divenne ben presto il centro più importante di diffusione appunto della lingua inglese.»

Dopo la seconda Guerra Mondiale, la cultura-anglo-americana (compresa anche la lingua) si diffonde: il fenomeno certamente non è solo italiano. L'Italia vede la diffusione della lingua inglese e la penetrazione dei prestiti inglesi non adattati nel tessuto linguistico italiano, dato che l'italiano è considerato una lingua permessivista. La lingua infatti tende ad adeguarsi, per la sua stessa condizione funzionale, alla cultura che esprime e alle sue modificazioni, che non potranno dunque non riflettersi in qualche modo nelle corrispondenti situazioni linguistiche. Ma mentre la cultura può modificarsi anche radicalmente in tempi brevi, la reazione della lingua è più modesta. La grammatica reagisce con estrema lentezza e parzialità alle modificazioni, anche più rivoluzionarie, della cultura, il lessico invece reagisce con rapidità e in proporzioni molto maggiori – per l'esigenza immediata di denominare le 'cose' con nuove 'parole', o con nuovi significati e usi di parole già esistenti nel repertorio.

CONCLUSIONE

Il problema non sta tanto nella globalizzazione in se stessa (che, contrariamente all'idea corrente, è un processo già in atto almeno dall'inizio del XVI secolo) ma nella straordinaria accelerazione che questa, sotto l'impulso del progresso tecnico nei mezzi di trasporto e comunicazione, ha subito negli ultimi decenni, e che impedisce all'uomo di tenere il passo, con appropriate modifiche di conoscenze, valori e istituzioni sociali. In Italia, va detto, la critica alla cieca mercificazione di ogni sfera della vita umana vanta una lunga e soda tradizione. Giorgio Fuà, ad esempio, in un'intervista sul suo libro *Crescita economica*, (1993) alla domanda: ma Pil non significa benessere? Rispondeva che certo che no. In una fase di avanzato sviluppo, quale è quella che sta vivendo l'Italia, la quantità di merci non è l'elemento essenziale del benessere, che infatti è composto di soddisfazioni nel lavoro, di sicurezza di muoversi liberamente, di serenità e di tutta un'altra serie di elementi che non entrano nel Pil. Finché ci saranno nel mondo aree, gruppi, strati sociali, tagliati fuori dalla comunicazione globale, il potenziale di sviluppo dell'umanità sarà compresso e sprecato. Nei Paesi avanzati non ci si rende conto della situazione di isolamento informativo in cui vivono i tre quarti dell'umanità. Ogni lingua, in quanto sistema pur autonomo di comunicazione e di espressione di una collettività storicamente determinata, ne riflette le strutture socioculturali e le forme di vita materiale e intellettuale, la 'cultura' insomma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA. VV. (1997) «Language Learning for a new Europe» *Report of the Project Language Learning for European Citizenship*, Council of Europe, Strasbourg, 15–18 April 1997.
- Almási, M. (1998) *Úveggolyók. Az ezredvég globális játszmái*, Helikon, Budapest.
- Ankerl, G. (1997) «A globalizmus, az angol és a többi anyanyelv» in *Valóság*, vol.40., nr. 1, pp. 1–11.
- Berruto, G. (1995) *Fondamenti di sociolinguistica*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Coulmas, F. (1992) *Language and Economy*, Blackwell, Oxford.
- Décsy, G. (1986) *Statistical Report on the Languages of the World as of 1985*, 5 voll., Eurolingua, Bloomington, Indiana.
- Eco, U. (1998) *A tökéletes nyelv keresése*, Atlantisz Könyvkiadó, Budapest.
- Fuà, G. (1993) *Crescita economica*, Il Mulino, Bologna.
- Grimes, B. F. (a cura di) (1988) *Ethnologue. Languages of the World*, Dallas, Texas, Summer Institute of Linguistics (XI. ed.; la I è del 1951).
- Hudson, R. (1980) *Sociolinguistica*, Il Mulino, Bologna (trad. di Sociolinguistics, Cambridge University Press, Cambridge).
- Kontra, M. (1997) «Angol nyelvi imperializmus és magyar tanárképzés...» in *Modern Nyelvtanítás*, 1997. 3. pp. 3–14.
- Lepschy, G. (1992) *La linguistica del Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Migliorini, B.–Baldelli, I. (1972) *Breve storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze
- Pearce, D.W. (1993) *A modern közgazdaságtan ismeretára*, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, Budapest.
- Phillipson, R., (1992) *Linguistic Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Soros, Gy. (1999) *A globális kapitalizmus válsága*, (The Crisis of Global Capitalism. Open Society Endangered), Scolar Kiadó, Budapest.

- Szépe, Gy. (1997) «Az Internet-korszak nyelvészete» in *Modern Nyelvoktatás*, 1997. 1–2. pp. 76–89
- The World Bank, (a cura di) (2000) *Entering the 21st Century*. World Development Report 1999–2000, Oxford University Press, New York.
- Veress, J. (1999) «Globalization versus national economic politics» in *Society and Economy in Central and Eastern Europe*, Vol. XXI. Nr. 1., pp. 106–118, Published by the Budapest University of Economic Sciences.

NOTE

- 1 «(...)Tutte le lingue ancorché ottime, ancorché conservate nella loro purità, ancorché ricchissime, si accrescono col commercio degli stranieri, e per conseguenza con una moderata partecipazione delle loro lingue. (...) con ogni cura bisogna arricchir la lingua del bisognevole, e farlo con buon giudizio (...) perocché quella lingua che non si accresce, mentre i soggetti della lingua moltiplicano, cade inevitabilmente, e a corto andare nella barbarie.» (Giacomo Leopardi: *Zibaldone di pensieri*, 16 marzo 1821)
- 2 Il sito (www.warwick.ac.uk/fac/soc/CSGR) è ricco di informazioni sull'attività del centro e offre il testo integrale di recenti analisi su temi che spaziano dalla crisi finanziaria globale alle problematiche ambientali del mondo, dal commercio alle normative internazionali, dalle lingue in pericolo alla politica linguistica.
- 3 La Wto è certamente oggi l'istituzione internazionale più attiva, di fronte allo stato se non comatoso, quanto meno sofferente di Onu, Banca Mondiale e Fondo Monetario, investiti da critiche relative non solo all'efficienza nello svolgimento del proprio ruolo, ma sulla natura del ruolo stesso.
- 4 «... the rich heritage of diverse languages and cultures in Europe is a valuable resource to be protected and developed, and that a major educational effort is needed to convert that diversity from a barrier to communication into a source of mutual enrichment and understanding.»
- 5 «We must disabuse our minds of preferred 'values'. We are not in the least concerned with whether or not a language is of great practical value or is a medium of a great culture.»
- 6 Il linguisticismo è definito come: «ideologies, structures, and practices which are used to legitimate, effectuate, and reproduce an unequal division of power and resources (both material and immaterial) between groups which are defined on the basis of language.»